

L'EUROPEO

ITALIA

02.07.1992

**SPECIALE - Capitali del nulla che
sta mangiando tutto (Milano-Roma)**

di Saverio Vertone

Capitali del nulla che sta mangiando tutto

di SAVERIO VERTONE

Si sono intorbidati gli occhi? O sono diventate più torbide le cose che vediamo? E il solito dubbio. Ma di fronte alla rapida degradazione di Roma e all'iniziale declino di Milano è inutile chiedersi se la nebbia stia negli occhiali sporchi e nell'atmosfera.

Quel che si vede è fosco, opaco e anche torvo. La insopportabile trivialità romana è ormai un luogo comune. E la si può tranquillamente attribuire alla suppurazione politica e al crollo del cinema, anziché, come si tende a fare, a una tara antropologica.

Ma a che cosa è dovuta quella, più recente e non meno visibile, di Milano? Basta, per spiegarla, chiamare in causa lo vuppismo sfrenato, le stupide paninoteche, la finanza leggera e il dominio esclusivo degli stilisti? E vero: una metropoli non può affidare il suo nome e il suo prestigio a un taglio di capelli «Vergottini», a un colletto «Armani» o a un gioco al ribasso in Borsa. Ma perché, in una città attiva e europea come Milano, ci sono voluti 30 anni per fare due linee e mezza di metropolitana?

Sappiamo tutti, adesso, perché. E sappiamo anche che in questi mesi sta suppurando un po' tutto il Paese. Ma il rischio è che Roma e Milano, le due capitali, divengano il simbolo di questa malattia. Perdere due capitali in una volta, sarebbe una decapitazione troppo radicale anche per una nazione acefala come la nostra.

Ammesso che ci sia ancora l'Italia, dov'è, adesso, la sua capitale? Nella autorevolezza di Roma o nella moralità di Milano?

Non c'è da scherzare. E tuttavia dobbiamo chiederci: dove è rifugiata la «funzione capitale» in questo Paese?

A Roma ci sono troppi politici, troppi faccendieri, troppi sceneggiatori falliti, troppi anchorman televisivi, troppi resti di segreterie dei partiti, troppo sottoproletariato à la Pasolini, oggi con la Kawasaki, il telefonino e i capelli gialli, ossigenati e arricciati. Ma che cosa c'è a Milano? A Milano ci sono le grandi case editrici, c'era la Scala e c'era una borghesia che aveva una discreta familiarità con i libri. Ma esiste ancora tutto questo? O meglio: ha conservato il suo prestigio?

Proviamo a fare un passo indietro. Fino a qualche



Il Colosseo e, sopra, la crepa che si è aperta nel monumento. Nell'altra pagina, il nuovo Piccolo Teatro di Strehler, a Milano: costato cento miliardi e mai completato

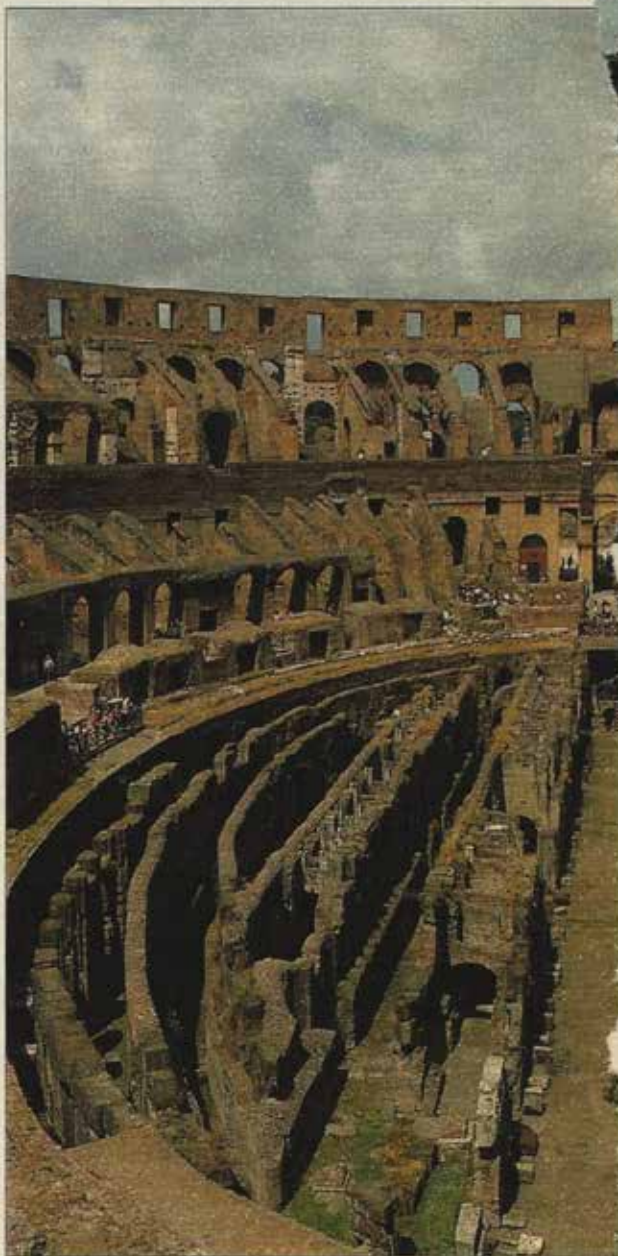


Foto: Olympic Doubles/Mazzola

Roma era bella, Milano attiva. Roma scettica, felice e barocca, Milano ipertesa, ambiziosa e postmoderna. Ma oggi le due teste d'Italia hanno perso le loro identità. Svuotate da un male misterioso. Guariranno?

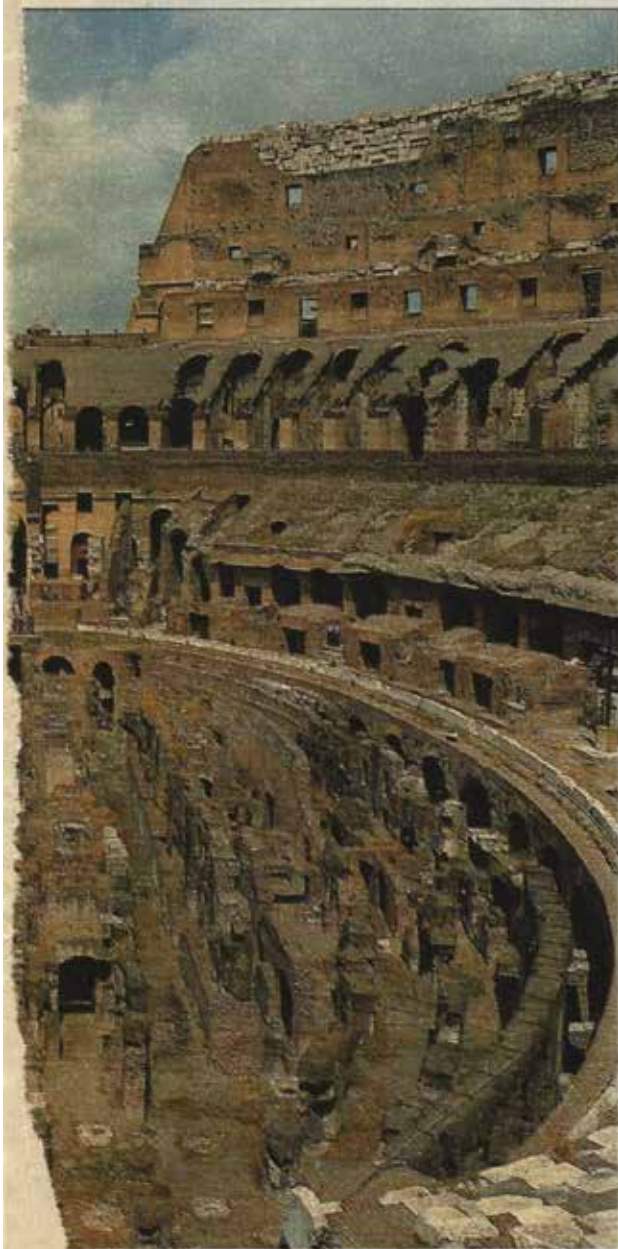


Foto: Senigalliesi/Laura Ronchi



anno fa Roma era pesante, lenta, tranquillamente futile, scettica, un po' burina, non priva di grazia, digestiva, tutto sommato sicura. Milano invece era violentemente produttiva, drammaticamente fatua, nichilista, ottimista, ipertesa, simpatica, insicura.

Roma, sparpagliata tra i suoi monumenti, cambiava spesso il suo baricentro, agitandosi come Procuste sul suo lettaccio vasto e scomodo. Milano, invece, era infilata su piazza del Duomo come sul cardine di una porta attorno al quale ruotava tutta la città come un unico grande battente.

È difficile scoprire le ragioni che presiedono alla fortuna effimera e misteriosa di una via, di un lato di portici, di un angolo di piazza nella vita sbadata e smemorata delle città. Via Veneto ha avuto la sua gloria e ora è uno straccio da sventolare davanti a giapponesi e americani in scatola, che cosa ha spinto invece le borgate a fare lo struscio in via del Corso, come in una qualsiasi via Roma di Canicatti per esibire permanenti, parlate indefinibili, noia, sederi debordanti da jeans ferocemente attillati, ragazze appiedate dalle Adidas, chiattonne e sofisticate? E piazza Navona, che si apre nel dedalo delle viuzze barocche come un lago improvviso, o l'immensa caverna di piazza del Pantheon, sono ancora luoghi animati di una città, o circhi impazziti sui quali si è avventata la furia insaziabile e senza oggetto di folle annoiate, disperate, e impotenti?

Un nuovo passatempo dei giovani romani sembra essere quello dell'urlo improvviso ai passanti. Girano in macchine dalle quali fuoriesce il rimbombo della discomusic e aprono improvvisamente il finestrino ac-



•••

canto alla vittima, per fare «buuu!». Così, senza scopo, senza allegria, senza niente che non sia brutalità. Giusto per spaventare qualche sconosciuto, per fargli capire che sono arrivati loro e che con loro tutto sarà eguale a loro: stupido, volgare, brutto, insensato e disperato... È un insulto anonimo ad anonimi, neppure più il lazzo di paese, lo scherzo al più debole, e la berlina per il più ingenuo. Questa è un'altra cosa, in cui si fa avanti prepotentemente il niente. Nessuno che se la prende con Nessuno, lo Zero, ora cerca di azzerare tutto ciò che incontra, il vuoto che fa il vuoto attorno a sé.

Colpa di qualcosa? E di che cosa? Tutte le grandi capitali storiche vengono aiutate a fronteggiare le loro emergenze e le spese di rappresentanza dello Stato. Roma, che è forse la capitale più ammirata e più disprezzata del mondo, viene lasciata sola. È abbandonata al suo animus pigro di ex capitale ecclesiastica, di principi neri, di pecorai e di impiegati statali, di portaborse e di funzionari tv, e dunque alla sua doppia natura di capitale in carica per papi e per presidenti della Repubblica, per cardinali, segreterie di partito, direttori di reti e ideologi disoccupati. Viene lasciata agli Sbardella e ai palazzinari, ai peones accaldati e scontenti, ai turisti arrostiti e felici, ai giapponesi insensibili, ai vigili straffottenti e troppo bonari e ai giovani mutanti di Pasoli-

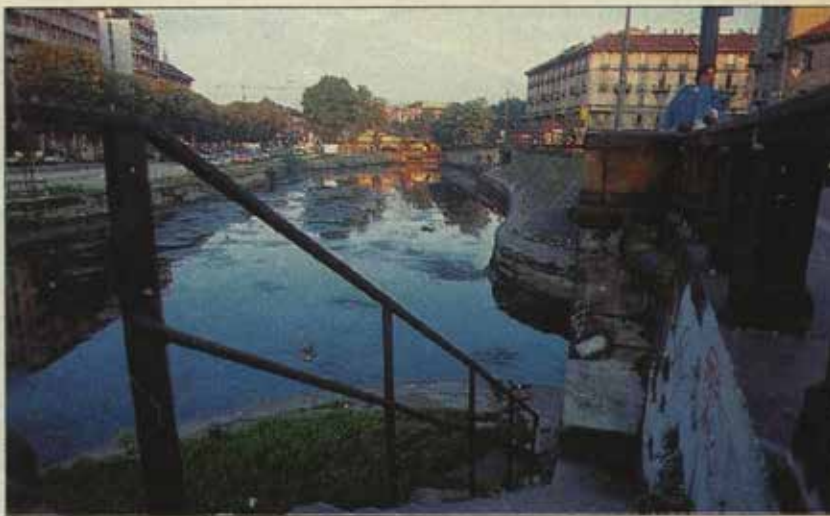
Sei immagini di degrado quotidiano nella capitale. Dall'alto, in senso orario: la metropolitana, un accampamento di zingari, piazza di Spagna, la Fontana di Trevi, un barbone per strada, graffiti in centro

ni, col codino giallo e l'occhio vuoto. Forse si è meritata l'abbandono. Perché non ha fatto nulla di suo, per guadagnarsi il rango di capitale.

In tutte le capitali del mondo si parla la lingua migliore. E invece qui non si parla neppure più italiano, ma un gergo indefinibile nel quale si sono fusi il romanesco di

Sordi e la calata liceale delle avanguardie sessantottine, con quella *e* larga, immensa e sconfinata. Sul *cioè*, che è come il buco di un lavandino con il suo bravo risucchio, accompagnato dallo sciacquone, quasi osceno, della *e* strisciata, più *sc* che *e*, più caricatura di una pronuncia che pronuncia. E in queste *e* e *c*, che risuonano sulle bocche dei giovani di *Samarconda*, si sente l'eco di ben altri sciacquoni da terrazza di qualche anno fa, quando insondabili profondità di pensiero covavano ancora nei suoni indefiniti dei salotti, e quando nei dibattiti pubblici rintronavano «grandi fuoruscite dal capitalismo», «grandi amori togliattiani», «grandi riletture di Marx», «grandi riflessioni», «grandi travagli», «grandi progettualità», «grandi lotte di classe», «grandi barche», «grandi masse», «grandi messe», «grandi questioni morali» e anche «grandi tangenti».

Bene o male, e con grande lentezza, Milano è l'unica città italiana che abbia tentato di balbettare qualche progetto, qualche immagine futura di sé. Ma si è stan-cata presto. Ed è ferma da anni. Nel decennio scorso



Milano stava persino diventando bella, dopo essere stata bellissima all'epoca di Stendhal, e brutta fino agli anni Settanta. Via del Gesù, via Sant'Andrea, via della Spiga, via Bigli, via Montenapoleone, via Borgonovo, via Cappuccio avevano combinato l'antica riservatezza signorile, i cortili interni protetti da grate e da portoni vagamente conventuali o vagamente castigliani, con il lusso spudorato di negozi che sembravano teatri e residenze di califfi, Topkapy e Alhambra, oppure scenografie di Yves Klein, con manichini immersi nell'oro zecchino e spolverati di pigmenti preziosi.

Le arti figurative, e in genere la cultura erano state risucchiate dal vortice sublimato ed estatico del marketing. La pittura era stata battuta dalla grafica e dall'ad-dobbo, la letteratura dalla pubblicità, la filosofia dal look semiologico, il teatro da Canale 5 e la musica (malgrado la resistenza accanita della Scala) dall'elettronica. Il fervido Nulla postmoderno aveva assunto a Milano le forme più rumorose e sgargianti, e una strana enfasi che si sarebbe potuta definire mistica, se sotto ci fosse stato qualcosa.

Ma sotto c'era, a quanto pare, poco. Era tutto sopra, alla luce del sole. O meglio, quel che stava sotto non era piacevole a vedersi. E infatti, quando lo si è visto, ha oscurato l'orizzonte e ha spento la luce.

La crisi delle due capitali è un po' il simbolo della

La Milano che non luccica. Dall'alto, in senso orario: il degrado degli immobili in pieno centro; il Naviglio; i rifiuti abbandonati per strada; una casa di ringhiera; una carrozza di un treno bruciata da vandali

crisi generale che sta attraversando il Paese. E, come quella di tutta l'Italia, è legata all'esaurimento e anche alla degenerazione del sistema politico che ha guidato il Paese dalla fine della guerra a oggi.

Le capitali dell'impero romano sono state, nei secoli, tre: Roma, Milano e Costantinopoli. Si potrebbe aggiungere Ravenna, ma quando Ravenna fu capitale, l'impero in Occidente non c'era più. Di queste tre città, due si trovano in Italia, e hanno ancora una posizione dominante, certo non più in un impero ecumenico, ma in una moderna Repubblica.

Le due capitali in carica, Milano e Roma, sono tutto ciò che ci resta per collocarvi quel po' di testa che un Paese, per quanto malridotto, deve pur avere e tenere al sicuro. Milano è un tessuto a maglia stretta, dove tutto è contiguo a tutto, e non ci sono vuoti in mezzo. Roma è una rete allentata e strappata. È stata piccola, poi grandissima (con Nerone), poi di nuovo piccola, addirittura minima (nel Medioevo), infine grandina (con i papi); ma sempre sfilacciata, un palazzone qua e l'altro là. Oggi è una metropoli divisa da istmi e mari.

Chi si trovi per caso in via Fleming, sulla collina che domina il Tevere, guardando in giù può anche immaginare di essere in Portogallo, davanti all'Atlantico. Una distanza infinita lo separa dal centro, al quale può arri-

vare solo attraversando un oceano (ma come: a nuoto? in aereo? in nave?). Da lì a piazza Euclide, sulla riva opposta del Tevere, c'è la stessa distanza che separa Lisbona da New York. Per raggiungere l'altra riva bisogna avventurarsi su un lunghissimo ponte monumentale, e poi su una interminabile sopravvia sospesa attraverso il Villaggio olimpico; uno spazio che non si può percorrere a piedi, anche se non si soffre né di agorafobia né di stanchezza o di pigrizia, perché non è previsto che i pedoni disturbino la corsa delle automobili sull'ottovolante. Spesso nella zona non si trovano taxi. Sempre mancano pullman e tram. Che fare, per raggiungere il centro, se non si ha la macchina? Telefonare?

Provate a telefonare a Roma. Provate a rivolgervi ai bar. Se il telefono non è rotto (lo è sempre), non ci sono i gettoni; e se fuori c'è una cabina, per avventura non sventrata, dentro, nel bar, non vi cambieranno il

denaro. In pochi anni una popolazione che aveva una sua gentilezza, magari anche pastorale ma amabile, è diventata la più sgraziata e musona d'Italia. E non è difficile capire che in una città così, il Nulla vada in giro a fare «buuu!» ai passanti e i soliti Ignoti si divertano a spaventare altri Ignoti. In una città così a molti non resta che fare «buuu!» al primo che passa.

Ma Milano? Un tantino meno di storia ha forse salvato Milano. Ma anche Milano non può sentirsi sicura, perché anche qui qualcuno comincia a fare «buuu!» per la strada al primo che passa.

Tra i tanti problemi del momento, bisogna mettere anche questo: che nel Paese delle cento città, non si riesca a salvare nemmeno una capitale? Possibile che anche Milano debba fare la fine di Roma? E che dopo aver avuto per tanto tempo due teste, una bella e una attiva, adesso non ce ne rimanga nemmeno una, né bella né attiva?

Saverio Vertone